

Ri-Vista

Ricerche per la progettazione del paesaggio
anno 1 - numero 0 - luglio - dicembre 2003
Florence University Press

UN PROGETTO PER LA TUTELA DEL PAESAGGIO STORICO CHIANTIGIANO: METODOLOGIA E RISULTATI

Paolo Baldeschi *

IL "PROGRAMMA DI PAESAGGIO CHIANTI" NEL PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO DELLA PROVINCIA DI FIRENZE

Il progetto che viene presentato è uno strumento del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze (PTCP), denominato ufficialmente Programma di Paesaggio Chianti¹. Il progetto ha una duplice valenza poiché si propone di:

- predisporre un modello metodologico (un piano guida) per la formulazione degli altri Programmi di paesaggio previsti dal Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze.
- fornire alle amministrazioni, agli operatori interessati e ai cittadini elementi conoscitivi, proposte, indirizzi e progetti, tali da potere essere tradotti in politiche operative ed azioni a breve e medio termine.

Vale la pena di ricordare brevemente le finalità e i contenuti che il PTCP ha voluto assegnare a questo specifico strumento. Il piano provinciale ha individuato, ai sensi dell'art. 5 della legge regionale del gennaio 1995 n.5, come "invarianti strutturali"²:

- a) le aree sensibili già vulnerate da fenomeni di esondazione e soggette a rischio idraulico;
- b) le aree di protezione paesistica e/o storico ambientale;
- c) gli ambiti di reperimento per l'istituzione di parchi, riserve o aree naturali protette di interesse locale;

Infine, ciò di cui si occupa il progetto che qui viene presentato:

- d) le aree fragili da sottoporre a programma di paesaggio; queste vengono identificate con "le parti di territorio aperto caratterizzate da forme di antropizzazione, testimonianze di colture agrarie, ecosistemi naturali in corso o in pericolo di degrado, la cui scomparsa o depauperazione significherebbe la perdita di un rilevante bene della comunità"³.

Mentre le invarianti strutturali elencate ai punti a, b, c, al momento dell'adozione del PTCP avevano già un primo grado di definizione sul piano giuridico e progettuale - potendo avvalersi di disposizioni legislative già vigenti e di metodologie analitiche ed operative in qualche misura consolidate - il "Programma di paesaggio" si presentava come uno strumento nuovo e senza

¹ Il progetto è stato eseguito da: Paolo Baldeschi (coordinatore, pianificazione territoriale), Guia Agostini (ingegneria ambientale), Angiolo Caselli (sistemazioni idraulico-agrarie tradizionali), David Fantini (analisi e rappresentazione del territorio), Alessandro Fonseca (agronomia), Carlo Alberto Garzonio (geologia), Paolo Giustiniani (ingegneria idraulica), Gianluca Guiducci (agronomia), Luciano Luciani (scienze forestali), Stefano Monni (ingegneria idraulica), Rino Vardaro (architettura, rappresentazione del territorio).

² Ricordiamo che la Legge regionale 5/95 assegna un'importanza strategica alla individuazione delle "invarianti strutturali" nei processi di pianificazione: *"Tutti i livelli di piano previsti dalla presente legge inquadrano prioritariamente invarianti strutturali del territorio da sottoporre a tutela, al fine di garantire lo sviluppo sostenibile ..."* (art. 5, comma 6). E' da notare che la Legge 5/95 non definisce con precisione il significato di "invariante strutturale" e ciò ha dato luogo a una grande difformità di interpretazioni e applicazioni operative.

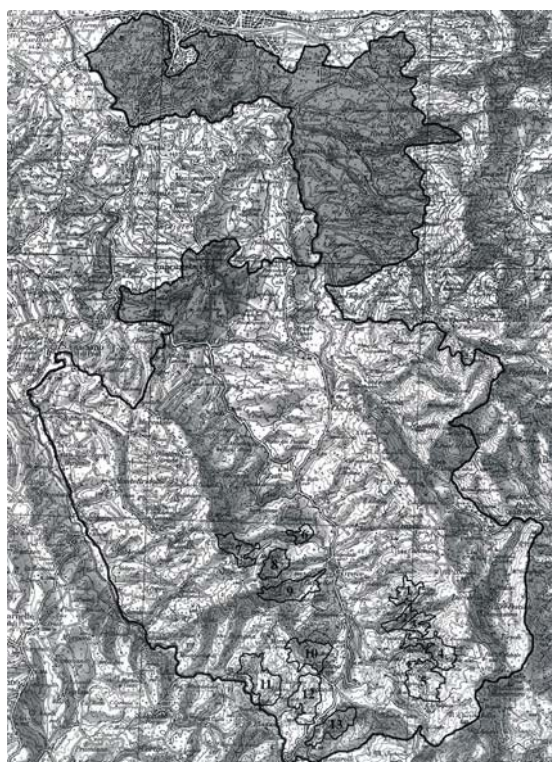
³ Art. 11 delle norme di attuazione del PTCP

alcun preciso riferimento normativo; il rischio, era perciò, che in assenza di ulteriori elaborazioni, finisse per rimanere una delle tante inutili zonizzazioni dei piani di area vasta e dal punto di vista progettuale una scatola vuota.

Ma in cosa potevano consistere queste elaborazioni? Durante la preparazione del PTCP era maturata la convinzione che non fosse sufficiente definire solo in linea teorica i “programmi di paesaggio” e assegnare ad altri ipotetici soggetti la responsabilità della loro traduzione in termini operativi. Occorreva, piuttosto, preparare un primo Programma contenente indirizzi e strumenti di intervento che potessero essere immediatamente finanziati e sperimentati. L’idea guida era di rovesciare le modalità con cui normalmente viene difeso (sulla carta) il paesaggio, mediante una serie di vincoli che o tacitamente non vengono fatti rispettare o sono elusi senza che vi sia la possibilità di prevenire e reprimere gli abusi; circostanze note, su cui è inutile insistere.

Indirizzare, convincere, mostrare la possibilità di una tutela del paesaggio economicamente e socialmente sostenibile; fornire progetti e assistenza tecnica e sperimentarne la fattibilità; finanziare o proporsi come intermediari nell’acquisizione di finanziamenti; questi sono gli obiettivi dei Programmi di paesaggio e in particolare del piano guida per il Programma di paesaggio del Chianti che qui viene presentato.

L’AREA DI STUDIO



La zona interessata dal Programma di Paesaggio, inizialmente delimitata in base a considerazioni prevalentemente morfologiche, ha subito una serie di modifiche nel periodo intercorrente fra l’adozione e l’approvazione del PTCP, per motivi che qui non interessa esaminare. L’area di studio assunta per l’elaborazione del progetto corrisponde a quella del Programma di Paesaggio in fase di adozione, ha un’estensione di circa 230 kmq e coincide grosso modo con la Val di Greve e il versante in destra della Pesa, limitatamente alla provincia di Firenze. Per quanto riguarda gli obiettivi del progetto, è soprattutto il limite sud, dato dal confine provinciale, a presentare le maggiori incongruenze, perché ne vengono artificialmente tagliate zone del tutto simili da un punto di vista morfologico e agronomico.

Fig. 1 L’area del progetto di tutela del paesaggio chiantigiano.

Se gli aspetti metodologici del progetto non vengono messi in discussione dai limiti attuali del Programma di Paesaggio, poiché il campione di aree di paesaggio mezzadrile individuato è rappresentativo di unità di paesaggio sufficientemente variegata, è certamente difficile, dal punto di vista operativo, immaginare politiche di tutela ambientale e di incentivo agli imprenditori agricoli che si fermano ai confini fra le province di Siena e Firenze.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Prima di entrare nel merito del progetto, delle metodologie impiegate e dei risultati ottenuti, è opportuno premettere alcune considerazioni a proposito del paesaggio chiantigiano. Non occorrerà spendere molte parole perché si tratta di questioni su cui vi è un ampio consenso, ma che assumono in questa sede un particolare rilievo.

Innanzitutto, l'idea che il paesaggio sia da tutelare solamente per i suoi valori estetici è decisamente obsoleta; naturalmente, l'importanza della bellezza del paesaggio rimane fondamentale ed il suo apprezzamento è alla base di un senso comune che si mobilita contro le tante operazioni distruttive in corso, dai tralicci dell'ENEL alle cave disseminate sul territorio. Ma la bellezza del paesaggio chiantigiano è, soprattutto, una forma apparente attraverso la quale è possibile intuire (per gli occhi esperti "si manifesta") una straordinaria quantità di lavoro e di conoscenze accumulate nei secoli; dietro, o meglio, alla base di questa bellezza vi è una complessa struttura che svolge ancora un fondamentale ruolo di tutela ambientale; tutto ciò, inutile dirlo, si traduce anche in valori economici la cui entità e importanza è nota a tutti.

In secondo luogo, il paesaggio è il tessuto connettivo di molte attività integrate fra loro che hanno il loro centro in un'agricoltura di alta qualità, ma non producono solo beni agricoli; si tratta di attività ricettive e agrituristiche, di attività di tempo libero e culturali in senso lato; inoltre, l'immagine chiantigiana veicola e funge da "marchio" di molti prodotti, correndo, semmai, il rischio di una eccessiva mercificazione. Naturalmente, anche l'agricoltura trae benefici dal paesaggio, riuscendo a spuntare prezzi maggiori per beni che vengono prodotti e venduti all'interno di un territorio noto in tutto il mondo e con una specifica connotazione di rarità e di qualità.

La terza considerazione ha in una certa misura un carattere personale. Leggendo qualche anno fa il bel libro di Ildebrando Imberciadori sulla campagna toscana nel 700⁴ non potevo fare a meno di notare quanto estesa e capillare fosse la conoscenza del territorio in un'epoca in cui la principale fonte di indagine era ancora il sopralluogo diretto; e come, attualmente, nonostante la disponibilità di tecnologie sofisticate per il rilevamento e l'elaborazione di informazioni territoriali di grande dettaglio, le nostre conoscenze a proposito della regione chiantigiana (ma queste considerazioni possono essere estese a gran parte della Toscana e dell'Italia) siano scarse e lacunose. Mi chiedevo se fosse "sopravvissuta" una parte di quel paesaggio mezzadrile che ancora 40 anni fa caratterizzava la totalità del Chianti e quale fosse la sua attuale estensione; quali fossero i costi e i benefici di un suo recupero. Domande, come si vede, basilari, a cui non trovavo adeguate risposte. Mi sembrava che il confronto con una schiera di studiosi, ricercatori, innovatori, ma anche comuni agricoltori del passato, fosse colpevolmente a nostro sfavore.

Infine, una quarta considerazione che ha definito gran parte degli obiettivi del progetto. E' evidente che pur essendo il paesaggio è un bene collettivo esso viene gestito direttamente da una esiguo gruppo di persone; perciò, il problema di fondo che deve essere affrontato nelle politiche di tutela del paesaggio storico è la contraddizione fra benefici che vengono percepiti dall'intera collettività e costi che sono sopportati individualmente dai proprietari fondiari e dai produttori. Questa contraddizione rende in buona parte inefficaci le politiche di conservazione basate su vincoli e divieti.

Le questioni che abbiamo brevemente trattato pongono una serie di questioni e di domande, alcune di carattere metodologico, altre di contenuto. Ne indichiamo le più importanti.

- a. Innanzitutto, alla base della ricerca è necessaria una adeguata concettualizzazione di paesaggio; cosa intendiamo per paesaggio; come definiamo il "paesaggio storico"; quali strumenti analitici è opportuno impiegare?

⁴ IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700*, Accademia economica-agraria dei Georgofili, Firenze, 1953.

- b. Quale è l'estensione del "paesaggio storico" ancora recuperabile? Vedremo in seguito che alla domanda non si può rispondere nei meri termini di "quantità spaziali", data la natura strutturale dei paradigmi di paesaggio impiegati;
- c. Quali sono i costi e i benefici delle politiche di tutela del paesaggio?
- d. Quale è il tipo di progetti più opportuno ai fini della tutela del paesaggio?
- e. Quali strumenti finanziari e quali risorse possono essere ipotizzate?

Il Programma di paesaggio Chianti ha cercato di rispondere a queste domande. Quanto le risposte siano soddisfacenti o adeguate non spetta a me giudicare. Fin da ora però è possibile dire che si tratta solo di un primo passo di un cammino certamente non facile, che sarà possibile percorrere solo se il problema della tutela del paesaggio chiantigiano sarà affrontato collettivamente e solidalmente dalla società chiantigiana e, più in generale, da tutti coloro (qui non valgono confini regionali o nazionali) che amano e sentono come proprio questo paesaggio.

NECESSARIA DISTINZIONE FRA PAESAGGIO E AMBIENTE

Preliminarmente, al solo scopo di intendersi, è opportuno sottolineare che qui si parlerà di paesaggio e non di ambiente. Nell'uso corrente di questi due termini esiste una notevole ambiguità, non certo innocua da un punto di vista giuridico o amministrativo. La stessa legge 431/85 nota generalmente come legge di tutela paesaggistica, è in realtà molto più una legge ambientale, e la confusione fra i due concetti, come la mancata definizione del concetto di paesaggio nella legge Galasso veniva già nel 1987 denunciata da Lucio Gambi a margine di un convegno sui nuovi piani paesistici.

La confusione nasce, a mio avviso, dal fatto che l'ambiente e il paesaggio non sono due cose diverse nella realtà, ma sono due concetti usati per interpretare diversamente la medesima realtà. Vale a dire che lo stesso oggetto può essere osservato e concettualizzato da un punto di vista ambientale o paesaggistico; nel primo caso, ne saranno messi in evidenza gli aspetti naturalistici, nel secondo quelli storico culturali. (Un fiume visto dal punto di vista ambientale, può essere letto come ecosistema, mentre dal punto di vista storico culturale, sarà una struttura fondativa del territorio; ma sempre dello stesso fiume si tratta).

IL PAESAGGIO INTESO COME "TERRITORIO DOTATO DI UN PARTICOLARE VALORE".

Il tema dell'evoluzione e moltiplicazione dei "paradigmi di paesaggio" potrebbe da solo esaurire il tempo non di una lettura ma di un intero corso universitario. Qui mi limiterò a indicare solo alcuni concetti fondamentali per la comprensione della ricerca, avvertendo che, per forza di cose, si tratterà di un'esposizione schematica in cui molti argomenti, di per sé interessanti, saranno solo accennati o omessi.

Innanzitutto un punto fondamentale, che potrebbe sembrare superfluo, se non originasse di fatto ancora molti equivoci. Non si tratta qui di stabilire "cosa è il paesaggio" domanda che ha un senso solo in ambito semantico, ma piuttosto "cosa intendiamo per paesaggio". Vale a dire, quale paradigma di paesaggio abbiamo formulato e utilizzato nella nostra ricerca, per quali scopi e con quale utilità. I concetti di paesaggio sono andati mutando e si sono evoluti nel tempo in ragione di una serie di considerazioni teoriche, ma anche, soprattutto, di problemi operativi; questo percorso ha in una certa misura allontanato i paradigmi di paesaggio via via formulati dalle discipline "territoriali" da un senso comune che attribuisce alla parola "paesaggio" il significato di "forma visibile di una porzione di territorio". Con ciò non voglio sostenere che quest'ultimo concetto non sia rilevante, ma che è uno soltanto dei tanti paradigmi possibili, e non il più importante, dati gli scopi del progetto.

Il paradigma adottato nel progetto è di carattere strutturale. Il punto di partenza è di definire il territorio come uno spazio strutturato, dotato cioè di coesione interna, e il paesaggio come

un territorio costruito coscientemente dalle società insediate (con un contributo rilevante e a volte preponderante di culture “esterne”) sulla base della conoscenze delle regole – naturali e antropiche – insite nel territorio. Un “paesaggio”, secondo questo paradigma, è un territorio dotato di un particolare valore. Il valore risiede nella sua costruzione avvenuta in modo “morfogenetico”, secondo modalità, cioè, in cui le generazioni e le società che si avvicinavano nell’uso e nella trasformazione del paesaggio non cancellavano i segni lasciati da quelle precedenti, ma li rielaboravano e ne aggiungevano nuovi, rispettando tuttavia le regole fondamentali che ne definivano l’identità. Questa definizione appartiene alla geografia storica e in Italia è presente soprattutto nelle opere di Emilio Sereni e di Lucio Gambi; ma a noi più che l’autorità degli studiosi che hanno sostenuto questa posizione, interessa la sua utilità pratica. Infatti, da un’idea di paesaggio come costruzione cosciente di un territorio da parte delle società insediate e delle “culture” in esso impegnate (questo è appunto il caso del paesaggio mezzadrile, costruito sì dai contadini, ma sulla base di una cultura essenzialmente urbana) nascono alcune domande cruciali: quale deve essere il nostro atteggiamento quando vengono meno le società - locali o non locali - che avevano costruito uno specifico paesaggio? E’ legittimo e possibile pensare di far sopravvivere un paesaggio oltre le comunità che lo avevano formato e lo utilizzavano? Non è forse questo un atteggiamento antistorico e utopistico? Non è forse più coerente dire che ogni società ha il paesaggio che si merita? Per quale ragione i produttori di oggi, prima di tutti gli agricoltori, dovrebbero essere in qualche modo vincolati dal paesaggio di ieri?

Per dare una risposta positiva a queste domande occorre dimostrare che si può salvaguardare il paesaggio storico rurale dosando accortamente conservazione e tutela (e solo eccezionalmente mediante la pura conservazione), mantenendone i caratteri fondamentali senza che ciò vada a danno degli attuali produttori; il corollario a questa prima tesi è che qualora vi siano dei costi aggiuntivi nello svolgimento delle pratiche agrarie dovuti alla tutela paesaggistica, essi in qualche modo devono essere compensati.

Il limite di molte politiche di tutela del paesaggio finora perseguite è di avere una natura zonale e vincolistica. Queste politiche non hanno la necessaria flessibilità e tutt’al più prescrivono quello che non si può fare, ma non dicono quello che si può o deve fare. Per definire un approccio di tutela più realistico e più efficace occorre un affinamento dei paradigmi di paesaggio impiegati a partire dal concetto che abbiamo succintamente descritto, “il paesaggio come territorio costruito con coscienza e conoscenza da parte delle società insediate”.

I PARADIGMI DI PAESAGGIO IMPIEGATI NELLA RICERCA

La tutela del paesaggio, a partire dalla legge di protezione delle “bellezze naturali” del 1939, come è stato accennato, ha sempre avuto un’impronta zonale e vincolistica. La salvaguardia operata dalle Sovrintendenze, è stato notato⁵, ha un triplice limite: un limite “oggettivo”, perché non ha alcun contenuto sostanziale, cioè non dice ciò che si può o non si può fare, ma è solo il presupposto di un procedimento autorizzativo; un limite soggettivo, in quanto l’efficacia e la portata del vincolo sono affidate alla discrezionalità dei funzionari preposti; un limite di asistematicità, in quanto il territorio viene vincolato “a macchia di leopardo”, con criteri non espliciti, per cui aree con le stesse caratteristiche sono soggette a diversi regimi.

Non è il caso di insistere su questi difetti già ampiamente criticati e sulla necessità di superarli attraverso un approccio correttamente pianificatorio. Qui vorrei sottolineare che i limiti precedentemente accennati derivano, almeno in parte, da due presupposti; il primo è che il paesaggio di norma è tutelato come contesto di un qualche complesso edificato: il paesaggio, cioè, come “pertinenza” anziché dotato di una propria autonomia (si dovrebbe piuttosto assumere il paesaggio come un’entità che comprende anche l’edificazione). Il secondo è la natura “zonale” e non strutturale dell’idea di paesaggio impiegata. Su questo punto è opportuno

⁵ Vedi, all’interno della “Conferenza nazionale” citata in nota 1, AMOROSINO S., *Spunti per un approccio sistemico alla tutela del paesaggio*.

spendere qualche parola perché, come vedremo, l'adozione di un paradigma strutturale di paesaggio ha rilevanti conseguenze sul piano operativo.

Riprendiamo, dunque, il concetto di paesaggio come territorio costruito con "coscienza e conoscenza", i cui segni sono sopravvissuti, in tutto o in parte, rispetto alla scomparsa delle società "costruttrici". Se esaminiamo i segni del paesaggio storico che ci sono pervenuti, possiamo notare che talvolta questi sono solo delle tracce, dei residui ormai privi di legami con il contesto; in questo caso, la loro conservazione ha un carattere museale o quasi e può essere decisa in base a parametri di valore e di rarità. Ma spesso, ed è questo il caso che ci interessa, i segni sono organizzati in strutture. Tutto ciò dipende dalle modalità con cui veniva costruito un paesaggio, non solo con la formazione di una serie di elementi caratteristici, ma anche, soprattutto, mediante la costituzione di sistemi che ponevano in relazione fra loro i diversi elementi. Per fare un esempio, ciò che caratterizza il paesaggio mezzadrile toscano, non è tanto la tipologia della casa colonica (che può variare grandemente) o la presenza di cipressi isolati o in filari, o la viabilità poderale, o le sistemazioni idraulico-agrarie, come muri a secco e acquidocci, quanto i rapporti che si instaurano fra tutti questi elementi e che definiscono una serie di strutture ordinate. Le relazioni della casa colonica con la viabilità principale; la viabilità poderale che inizia dalla casa colonica diramandosi per le varie parti del podere. Il sistema dei drenaggi strettamente correlato con la viabilità poderale per permetterne una migliore manutenzione e, allo stesso tempo, l'attraversamento.

Nello sviluppo del progetto, il paradigma di paesaggio che abbiamo succintamente esposto è stato ulteriormente elaborato. Partendo da un concetto di paesaggio come "territorio strutturato secondo regole", si è ritenuto conveniente analizzarlo articolandolo in livelli disposti in modo più o meno gerarchico, dove i livelli superiori condizionano, ma non determinano quelli inferiori. Ogni struttura paesaggistica è ordinata secondo regole che ne garantiscono la funzionalità e ne definiscono una specifica razionalità rispetto alla tecnologia dell'epoca (razionalità, molto spesso, tuttora valida).

Ad esempio, la regola che presiede la localizzazione di gran parte della viabilità matrice ne definisce una posizione di crinale o, più raramente, di mezzacosta, disposta lungo le curve di livello; vi sono ragioni economiche e geomorfologiche alla base di questa regola che sono facilmente intuibili.

Un altro esempio. La fondamentale regola del sistema insediativo, rispettata per secoli nel territorio chiantigiano, è che ogni nuovo manufatto edilizio o deve addossarsi ad un complesso preesistente, o deve essere localizzato in posizione isolata. L'espansione di un centro abitato avviene, perciò, mediante la costruzione, quasi sempre "filo strada", di tipi edilizi a schiera o in linea in aderenza fra loro. La localizzazione dei manufatti religiosi o rurali – ville, fattorie e semplici case coloniche – è invece isolata e rispetta certe distanze da altri complessi o manufatti rurali⁶. Non si dà mai una localizzazione sparsa nei modi della lottizzazione. L'esempio vuole significare che in alcuni casi la tutela del paesaggio può essere espresso sotto forma di regole da seguire piuttosto che nella forma di divieti e di vincoli. Naturalmente il rispetto di una regola non è sufficiente di per sé ad assicurare la bontà delle politiche di tutela, ma ne è certamente una condizione necessaria.

A livello di strutture di paesaggio mezzadrile (una struttura di livello inferiore rispetto a quella precedente) sono individuabili ulteriori regole che assicuravano l'efficienza e la razionalità nella conduzione del podere; ad esempio, i terreni di una certa acclività devono avere una copertura boschiva; i muri a secco devono essere posti lungo le curve di livello e essere collegati fra loro con acquidocci e fossi in modo da permettere un funzionamento unitario dei sistemi di drenaggio; e così via. L'individuazione delle regole, che non sono rigide, ma ammettono variazioni ed eccezioni, è vitale per la comprensione del paesaggio, il quale, altrimenti, finisce per essere letto solo da un punto di vista estetico o come un insieme di reperti storici.

⁶ Naturalmente questa regola non vale all'interno dello stesso complesso, ad esempio fra casa rurale e annessi agricoli.

Si è accennato che le strutture in cui si ordinano i segni del paesaggio sono diverse e disposte gerarchicamente. Vale a dire che esiste una struttura fondamentale, dotata di resistenza e quindi permanente nel tempo, che condiziona la forma delle strutture di livello inferiore.

Nel paesaggio collinare toscano la struttura fondamentale è formata da un sistema insediativo, definito dalla "viabilità matrice" e dall'edificazione ad essa collegata (borghi, castelli, pievi, ville, ecc.). Il sistema insediativo storico, per lo più disposto lungo i crinali principali o secondari, e il reticolo idrografico hanno condizionato la forma dell'insediamento mezzadrile, dove l'elemento "fattoria" spesso costituisce l'anello di congiunzione fra i due livelli.

Un secondo livello è modellato da strutture sociali che, per quanto complesse, hanno un carattere più settoriale e locale; esse si sono - per così dire - innestate sulla struttura di base, aggiungendo alla sua razionalità meta-storica una loro specifica razionalità: ad esempio, l'organizzazione pievana o mezzadrile.

Infine, un terzo livello è legato agli usi, alle tecniche agrarie, alle modalità di coltivazione; una morfologia, quest'ultima, che offre una resistenza assai minore alle dinamiche di trasformazione.

Riassumendo, il paesaggio chiantigiano è stato concettualizzato a un primo livello come "struttura profonda del territorio"; a un secondo livello come "paesaggio mezzadrile"; a un terzo livello come opere di sistemazione idraulico-agraria tradizionali.



Fig. 2

La fotografia mostra un esempio relativamente conservato di sistemazioni tradizionali.



Fig.3

In questo caso, invece, le colture e le sistemazioni tradizionali sono state in parte sostituite da un

A seguito dell'approccio strutturale alla lettura dei "segni del paesaggio", le azioni di tutela dovrebbero spostarsi, almeno in parte, dagli oggetti alle relazioni fra gli oggetti; si tratta di un cambiamento significativo se si pensa che gli elementi di una struttura paesistica storicamente unitaria vengono attualmente tutelati (o non tutelati) mediante normative, provvedimenti e competenze disparate: ad esempio, in Toscana, la protezione della casa colonica e delle immediate pertinenze viene demandata ad elenchi e misure di competenza dei Comuni (oltre ad eventuali vincoli ex L. 1089 o 1497); i muri a secco e i drenaggi sono sottoposti, in linea del tutto teorica, ai vincoli idrogeologici di competenza provinciale; il podere (se considerato parte di un "panorama"), può essere tutelato mediante i provvedimenti delle Sovrintendenze, ecc.

Ma vi sono altre due opzioni, altrettanto se non più importanti della precedente, che discendono dalle premesse metodologiche brevemente descritte. La prima consiste nel fatto che una lettura strutturale del paesaggio consente di agire in modo differenziato rispetto a ciascun livello. Si può, per intendersi, stabilire una serie di politiche e vincoli più o meno cogenti per ogni struttura, individuando, allo stesso tempo, i soggetti, istituzionali e non, direttamente interessati alla tutela, riducendo la sovrapposizione delle competenze. Ad esempio, la protezione della struttura paesaggistica di base dovrebbe essere affidata ai piani di coordinamento delle Province e ai piani strutturali dei Comuni; la tutela delle strutture del paesaggio mezzadrile, ai Comuni, alle associazioni di categoria e agli imprenditori.

La seconda opzione è che l'individuazione delle strutture e delle regole che presiedono gli ordinamenti paesaggistici orienta la tutela in modo molto più positivo di un approccio zonale e vincolistico. Molte prescrizioni possono essere espresse sotto la forma di criteri che devono essere seguiti nelle azioni di trasformazione del paesaggio, piuttosto che in forma di divieti; ad

esempio, la nuova edificazione deve seguire le stesse regole di impianto di quella storica - o compatta o isolata - e, naturalmente deve obbedire ad altre regole di carattere morfologico e tipologico su cui non possiamo soffermarci; una strada storica può essere modificata mantenendo la posizione di crinale. Questa posizione non deve essere fraintesa come l'eliminazione di qualsiasi forma di divieto o di vincolo, ma consente di ridurre la portata e l'estensione solamente a quelle fondamentali ed essenziali; riducendo, altresì, quella zona grigia che più di ogni altra mette in crisi gli operatori privati, il limbo (o l'inferno, a seconda dei punti di vista) della norma non scritta, dove vale la discrezionalità e la soggettività di chi interpreta la legge.

METODOLOGIA DEL PROGETTO

Il progetto di tutela del paesaggio chiantigiano si basa, dunque, sulla possibilità di modificare alcune regole di uno specifico livello strutturale di un paesaggio, mantenendone il senso d'ordine sostanziale. A seconda del maggiore o minore valore di testimonianza storica, del grado di conservazione tuttora esistente e di altre circostanze, si propone di conservare uno o più "livelli strutturali", consentendo che a partire da un certo livello l'organizzazione territoriale o alcuni suoi elementi possano essere modificati con certe modalità e a certe condizioni. Abbiamo già indicato i tre fondamentali livelli strutturali del paesaggio collinare chiantigiano: la struttura profonda del territorio, le aree di paesaggio mezzadrile, le opere di sistemazione idraulico-agraria.

Il primo livello di analisi consiste, perciò, nell'individuazione, descrizione e rappresentazione della struttura profonda del territorio, a partire dal riconoscimento dei suoi caratteri distintivi:

- la strutturalità intesa come ruolo primario o di base nel caratterizzare e condizionare gli altri sistemi ed elementi che definiscono la morfologia del paesaggio;
- la connettività, cioè il fatto che i suoi elementi siano fra loro legati dal punto di vista morfologico e funzionale;
- la profondità storica, intesa come continuità formale (e quindi coerenza morfologica) rispetto all'evolversi delle forme di organizzazione sociale ed economica.
- la contestualità, cioè la permanenza di legami fisici e funzionali con il contesto territoriale;
- la resistenza alle trasformazioni territoriali che la rende ancora riconoscibile dal punto di vista morfologico

La struttura profonda è definita nei suoi caratteri fisici, da tre sistemi fondamentali fra loro connessi, matrici a loro volta della morfologia generale del paesaggio:

- a. il sistema insediativo storico;
- b. il reticolo idrografico principale, in quanto espressione dei caratteri litologici e dell'evoluzione dei processi della dinamica morfologica;
- c. i boschi e le foreste che attualmente si presentano come un insieme di aree con copertura boschiva di varia natura e con diversi regimi di conduzione; queste, se collegate fra loro e opportunamente gestite, possono formare un ecosistema complesso, biologicamente funzionale.

Il secondo livello di analisi riguarda l'individuazione e la descrizione delle aree di paesaggio mezzadrile. Nonostante l'evidenza del termine, alcune precisazioni sono necessarie dal momento che, salvo eccezioni riguardanti piccole "nicchie" territoriali, in nessuna parte del Chianti fiorentino possono dirsi integralmente conservati i caratteri tradizionali del paesaggio. Nella ricerca sono stati assunti tre parametri concorrenti per l'individuazione delle aree: il primo riguarda le loro dimensioni che, anche se non possono essere definite a priori, devono essere tali da consentire interventi paesaggistici, ambientali e agronomici di un certo respiro; empiricamente, tralasciando piccole zone che possono essere considerate solo dei frammenti, l'ampiezza minima è risultata di circa 40 ettari.

Il secondo parametro riguarda gli elementi che definiscono la “storicità” dell'area; esclusa la permanenza di assetti di coltura promiscua, quasi ovunque scomparsi e, dove presenti, di valore del tutto residuale, l'attenzione si è focalizzata sulle infrastrutture e sistemazioni agrarie di supporto e, precisamente sul complesso di opere che da una parte modellavano e contenevano i terreni e dall'altra ne assicuravano la stabilità idrogeologica. E' stata perciò assunta come decisiva per l'individuazione delle aree di paesaggio mezzadrile, la presenza di una rete di viabilità vicinale e poderale e di elementi come muri a secco, ciglioni, dreni tradizionali, tali da funzionare ancora come un sistema agronomico e idraulico e in uno stato di conservazione sufficiente per consentirne il ripristino o una limitata e controllata trasformazione.

Il terzo parametro riguarda la frequenza delle sistemazioni agrarie, che non devono presentarsi come gruppi isolati, ma definire una diffusa organizzazione paesaggistica.

In definitiva un'area di paesaggio mezzadrile deve essere abbastanza estesa per permettere politiche coordinate e integrate di intervento e presentare opere di sistemazione agraria sufficientemente dense, relazionate fra loro, e in uno stato di degrado tale da non impedirne una (almeno) parziale conservazione.



Figg. 4 e 5 L'area di paesaggio mezzadrile di San Cresci: a sinistra la ricostruzione dello stato di fatto nel 1825 in base al Catasto generale toscano; a destra la ricostruzione dello stato di fatto nel 1989/1998 in base alla Carta Tecnica Regionale e ad una serie di sopralluoghi (nelle tavole sono rappresentati gli elementi fondamentali presenti alla data della documentazione utilizzata: le strade vicinali e poderali, l'edilizia rurale con le aree di pertinenza, i terrazzamenti, i ciglioni, le lunette, gli oliveti, i vigneti maritati all'olivo e quelli in coltura specializzata, i seminativi, i boschi e il reticolo idrografico principale e secondario).

Il terzo livello di analisi coincide con il problema più complesso della ricerca: mettere a punto un metodo speditivo ma allo stesso tempo attendibile per valutare le operazioni di ripristino e di trasformazione di ciascuna area di paesaggio mezzadrile e i relativi costi.

In primo luogo, è stato individuato un'area campione in cui fossero presenti le diverse tipologie di sistemazioni agrarie; in secondo luogo, è stata compiuta un'analisi approfondita di ciascuna tipologia rispetto alle tecniche costruttive impiegate, alle modalità di manutenzione, restauro o ripristino, alle possibilità di passare dall'una all'altra tipologia, ai materiali da usare, ai costi, ecc. A questo punto, ogni tipologia è stata articolata a seconda di un parametro di degrado o di dissesto e dell'intervento proposto⁷.

⁷ Per fare un esempio, i muri a secco sono stati divisi nelle tipologie: "muro di contenimento della viabilità", "muro di ciglione", "muro di sottoscarpa", ecc. Ognuna di queste tipologie è stata ulteriormente distinta in ragione degli interventi necessari per assicurarne un corretto funzionamento; questi sono: "manutenzione ordinaria", "rifacimento parziale", "rifacimento a seguito di fenomeni di spancamento", "demolizione e ricostruzione", ecc.

Sono state così individuati 11 interventi tipo, ciascuno definito dall'incrocio fra la tipologia base (muro o acquidoccio), e l'intervento, conseguente o possibile, riferito al suo stato di degrado/dissesto.

Ogni intervento tipo è stato ancora articolato con un parametro di altezza⁸ e così preparata una scheda identificativa con la descrizione sintetica delle operazioni di intervento e il calcolo dei costi; tutto ciò sulla base di una definizione analitica delle opere necessarie e dei loro prezzi in economia. Nella ricerca sul campo si può perciò stabilire in modo speditivo la tipologia dell'opera di sistemazione agraria, il tipo di intervento e il costo relativo.

Una volta definiti in modo dettagliato gli interventi di tutela nell'area campione e i relativi costi, sulla base di uno o più scenari produttivi, i risultati vengono calcolati come costi medi lineari o costi medi per ettaro riferiti a certe densità di sistemazioni agrarie e estrapolati alle altre aree di paesaggio mezzadrile.

I PRODOTTI DELLA RICERCA

Il primo livello paesaggistico, la struttura profonda del territorio, è stato descritto e rappresentato a partire dal sistema insediativo storico, quest'ultimo definito non sulla base di un'astratta periodizzazione (dove inizia o finisce ciò che ormai consideriamo "storico"?), bensì secondo criteri di coerenza morfologica – abbiamo già indicato alcune regole che assicurano tale coerenza. La cartografia, disegnata con tecniche di rappresentazione che assicurano un'immediata ed evidente leggibilità della forma del territorio, è integrata da misure di tutela proposte come indirizzi per gli strumenti urbanistici comunali. Queste misure sono espresse nella forma di criteri o regole funzionali, morfologiche e tipologiche da rispettare relativamente: a) la viabilità matrice; b) gli elementi puntuali disposti lungo la viabilità matrice; c) le aree di pertinenza della viabilità matrice; d) i centri abitati esistenti per le parti morfologicamente incoerenti; e) i nuovi nuclei residenziali; f) la protezione visiva dei crinali; g) le relazioni fra crinali e fondovalle.

Ugualmente vengono forniti indirizzi e criteri per il miglioramento e la gestione delle aree boschive, e la stima dei costi unitari degli interventi proposti.

Per quanto riguarda il secondo livello strutturale, identificato come paesaggio mezzadrile, i risultati della ricerca confermano le preoccupazioni e la fondatezza degli obiettivi che fin dall'inizio hanno guidato il progetto.

In tutta l'area presa in esame, che come si è accennato misura circa 230 km., sono ancora individuabili 1300 ettari di paesaggio mezzadrile – un'estensione paragonabile a quella di una fattoria tradizionale - suddivisi in 13 aree di dimensioni variabili da 40 a 160 ha, pari a meno del 6% della superficie complessiva.

Possiamo quindi, se vogliamo, "consegnare" alle future generazioni soltanto alcuni residui di paesaggio storico - costruito fra il XIII secolo e il primo scorcio del Novecento, ma con momenti salienti nel Rinascimento e nell'Ottocento - che testimoniano della cultura e del lavoro di una formazione sociale che ha improntato come nessun'altra di sé il territorio. Se non interveniamo rapidamente queste ultime testimonianze andranno perdute, come risulta evidente dalle trasformazioni che in questo momento stanno avvenendo. La perdita sarebbe inestimabile dal punto di vista storico-culturale, ma grave anche per gli aspetti ambientali ed economici, come è dimostrato dalla ricerca.

Per ogni area, o per gruppi di aree, sono stati formulati indirizzi e criteri articolati nei seguenti punti:

- gestione e miglioramento delle colture arboree della vite e dell'olivo; per quanto riguarda gli oliveti sono state individuate le operazioni tipo di intervento e i relativi costi unitari;

⁸ I muri sono stati distinti per un'altezza inferiore a 150 cm, compresa fra 150 e 250 cm., superiore a 250 cm.

- gestione e miglioramento delle aree con copertura boschiva, dal punto di vista paesaggistico ed ecologico - ambientale. Sono state definite le operazioni tipo a seconda delle caratteristiche forestali e i relativi costi unitari;
- gestione e miglioramento del reticolo idrografico superficiale con la stima dei costi;
- stima dei costi necessari per la manutenzione e il ripristino delle sistemazioni idraulico-agrarie tradizionali.

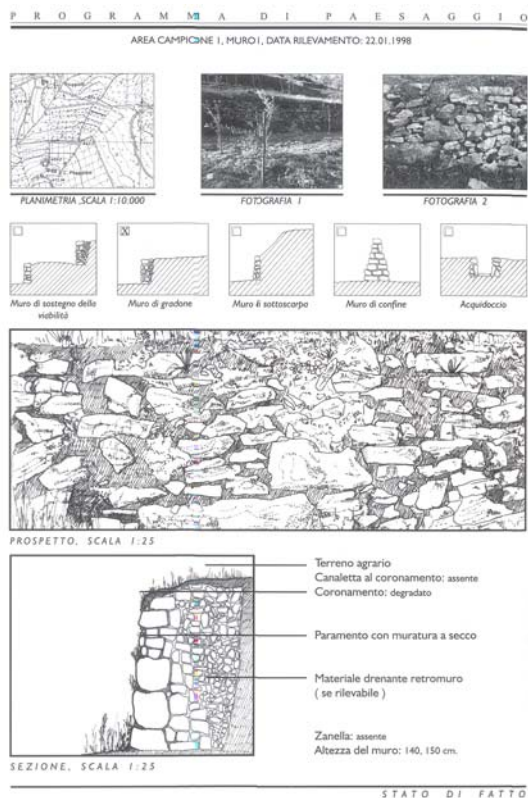


Fig. 6 Scheda tipo del "Manuale": a sinistra la scheda con il rilievo della sistemazione di un tipo di muretto a secco; a destra la scheda con gli interventi consigliati per il recupero e i relativi costi previsti.

Il terzo livello è costituito dalle sistemazioni idrauliche tradizionali: muri a secco, ciglioni, acquidocci. L'idea guida è stata di preparare un manuale che da una parte consentisse di calcolare i costi di ripristino del paesaggio agrario nelle diverse aree e, dall'altra, potesse essere immediatamente utilizzato dagli operatori agricoli per eseguire in modo corretto gli interventi opportuni.

Il Manuale è costituito da:

- Un'introduzione esplicativa;
- Un abaco delle tipologie esistenti e degli interventi proposti;
- Una scheda di rilievo esemplificativa con le relative istruzioni;
- 11 schede di intervento articolate in una parte descrittiva dello stato attuale, una parte esplicativa degli interventi, con i prezzi di applicazione al metro lineare (articolati per altezza nel caso di muri a secco);
- Le norme di attuazione con la descrizione delle opere tipo e dei prezzi medi.

PRIME RISPOSTE ALLE DOMANDE FONDAMENTALI DEL PROGETTO

Per concludere, è opportuno ricordare le tre domande fondamentali che hanno ispirato il progetto: a) quanto costa salvare quel che rimane del paesaggio storico mezzadrile; b) con quali benefici; c) mediante quali strumenti.

Rispetto alla prima domanda, l'indagine ha chiarito che la quasi totalità dei costi per la tutela delle aree di paesaggio mezzadrile sono da attribuire al ripristino delle sistemazioni idraulico agrarie tradizionali. In queste aree sono ancora individuabili circa 150 km di muri a secco, più di 40 km. di ciglioni e qualche chilometro di canalizzazioni (acquidocci) in condizioni di conservazione molto variabili, ma di cui almeno il 60-70% in stato precario o di crollo. Il costo stimato al giugno 2000 per il ripristino dei muri a secco e degli acquidocci (la cui incidenza è però minima rispetto alla categoria precedente) nelle aree di paesaggio mezzadrile è pari a circa 28 miliardi di lire, con un'incidenza media di 21,5 milioni a ettaro. Una cifra, quest'ultima, che, naturalmente, varia grandemente a seconda delle situazioni, potendo in alcuni casi toccare punte molto elevate, superiori ai 100 milioni ad ha. E' evidente che da un punto di vista pratico, oneri così rilevanti non possono che portare all'abbandono delle aree in condizioni più critiche, mentre per quelle parti di territorio che si allineano ai costi medi di 15-20 milioni a ettaro, solo una vantaggiosa riconversione alla coltura della vite, ai prezzi attuali di mercato del vino, è in grado di sopportare il ripristino delle sistemazioni tradizionali; in questo caso si deve però tenere conto che le riconversioni produttive generalmente avvengono proprio con l'eliminazione delle opere tradizionali, almeno con le caratteristiche tipologiche e con le densità tipiche del paesaggio mezzadrile, e, nel migliore dei casi, con la loro sostituzione con pochi muri "ciclopici".

Quanto ai benefici ottenibili mediante la tutela delle aree di paesaggio mezzadrile, essi riguardano soprattutto.

- ritorni dovuti all'immagine del paesaggio chiantigiano per tutte le attività che ne beneficiano direttamente (attività turistiche, culturali e di tempo libero), o indirettamente (commercializzazione dei prodotti);
- ritorni dovuti al miglioramento della produzione agricola e legati al mantenimento di una popolazione rurale attiva;
- salvaguardia ambientale e protezione dal rischio idrogeologico. L'eliminazione dei muri a secco comporterebbe che l'attuale tempo di ritorno in cui statisticamente si verifica un'esondazione nei corsi d'acqua interessati passerebbe da 5 a 2 anni. Per ottenere lo stesso effetto di stabilizzazione degli alvei, occorrerebbe spendere circa 5 miliardi in opere di regimazione. Naturalmente il migliore regime idrogeologico si riflette a valle come riduzione della necessità di casse di espansione, aree di laminazione, ecc.

La terza fondamentale domanda della ricerca riguarda le forme di intervento per la tutela delle residue aree di paesaggio mezzadrile. Il piano qui presentato non vuole porre vincoli – né d'altronde questo è nelle facoltà del PTCP; di più: con ogni probabilità, forme di vincolo delle sistemazioni idraulico agrarie da sole sono inutili quando non addirittura controproducenti. Il recupero del paesaggio storico chiantigiano (non solo delle aree di paesaggio mezzadrile, ma anche delle altre parti del territorio) non può neanche essere pensato senza una attiva partecipazione dei soggetti interessati: le amministrazioni, gli imprenditori agricoli, la popolazione rurale.

Gli strumenti da utilizzare sono diversi e devono essere coordinati fra loro. In primo luogo occorrono progetti; in secondo luogo finanziamenti da erogare sotto la forma di incentivi alla produzione e, in non pochi casi, direttamente al ripristino delle sistemazioni idraulico-agrarie; in terzo luogo occorre una qualche forma di "agenzia" in grado di coordinare politiche e progetti e di facilitare l'accesso degli imprenditori ai finanziamenti. Il "piano guida"⁹, ovviamente, non può che fermarsi al primo punto, offrire cioè indirizzi, criteri,

⁹ Più precisamente, il piano guida è costituito dai seguenti prodotti:

1. La descrizione e la rappresentazione della *struttura profonda del territorio*, cioè, l'armatura insediativa e paesistica persistente e resistente formatasi attraverso processi di costruzione territoriale coerenti dal punto di vista morfologico. La cartografia è integrata da una serie di criteri indirizzi e prescrizioni nella forma di proposte alle amministrazioni locali per la elaborazione dei piani strutturali.
2. Indirizzi e criteri per il miglioramento e la gestione delle aree boschive, con la stima dei costi unitari degli interventi proposti.

progetti, stime dei costi, alla comunità chiantigiana e alla società toscana, affinché possano essere affrontati con adeguate conoscenze gli altri due punti.

Il progetto del “Programma di Paesaggio Chianti”, allo stato attuale, è un lavoro in progresso che viene consegnato alla società toscana e alle comunità interessate perché venga discusso, integrato e migliorato. Solo così si potrà decidere consapevolmente se tramandare ciò che rimane dell’eredità del paesaggio storico alle generazioni future e come perseguire concretamente gli obiettivi di uno sviluppo

CONCLUSIONI

Si è accennato che la tutela del paesaggio rurale ha bisogno, di un approccio attivo, in cui i vincoli costituiscano un’eccezione o comunque siano integrati da prescrizioni su “ciò che si può” fare e da regole sul “come fare”. A tale fine sembra più utile l’impiego di paradigmi analitici in cui il paesaggio sia interpretato come una struttura territoriale articolata in livelli, piuttosto che come “superficie visibile” di una porzione di territorio. Con ciò non si vuole sostenere che il punto di vista tradizionale, sia da rifiutare; vedremo, infatti, come anche il punto di vista estetico e “panoramico” giochi un ruolo fondamentale nella costruzione di un senso comune del paesaggio, passo quest’ultimo altrettanto necessario ai fini della tutela.

Le conclusioni che vorrei proporre – limitatamente a quanto può essere osservato nella regione Toscana, ma probabilmente generalizzabili – si basano, oltre che sulle precedenti considerazioni, sulle difformità e manchevolezze presenti nelle politiche urbanistiche comunali in applicazione dei disposti della LR 5/95; in particolare, lo statuto dei luoghi e l’individuazione delle invarianti strutturali, che dovrebbero costituire il perno delle politiche di salvaguardia e garantire la sostenibilità dello sviluppo, non solo differiscono da Comune a Comune, ma corrono il rischio di essere generiche e inefficaci una volta tradotte in regolamento urbanistico. Nella formulazione dello statuto dei luoghi non ha avuto alcun ruolo, almeno nei piani strutturali finora approvati, la partecipazione delle comunità locali; ciò appare contraddittorio, rispetto alle intenzioni del legislatore e rispetto alla nozione stessa di “statuto” che deve essere correttamente inteso come una carta dei diritti e dei doveri che ciascuna comunità stipula con il proprio territorio.

Il ruolo decisivo delle società insediate in un territorio è d’altronde una necessità ribadita in tutti i programmi dell’Unione Europea riguardanti le politiche di salvaguardia del paesaggio, dove l’accesso ai finanziamenti viene subordinato alla costituzione di una attiva partnership locale. Se il paesaggio è il risultato di processi di costruzione consapevoli, analogamente le politiche di salvaguardia implicano una presa di coscienza dei suoi valori da parte di abitanti, utenti, e fruitori a vario titolo. Ciò è tanto più vero quando si parla di paesaggio rurale, cioè di un territorio storico-culturale che è allo stesso tempo materia prima e strumento di produzione. Ma qui ritorna la questione cui abbiamo accennato in precedenza. Come può sopravvivere un paesaggio oltre le società che lo avevano costruito con un lavoro spesso plurisecolare? Qui si

-
3. La descrizione e la rappresentazione cartografica delle aree di paesaggio mezzadrile, divisi in aree elementari, con la misurazione delle opere di sistemazione agraria presenti e la stima dei costi di ripristino.
 4. Indirizzi e criteri agronomici per il miglioramento della qualità della produzione nelle aree di paesaggio mezzadrile; questi indirizzi riguardano fondamentalmente l’olivicoltura e limitate riconversioni dall’oliveto a impianti viticoli tradizionali. Sono state altresì indicate le operazioni tipo da effettuare, i costi e le possibili modalità di incentivazione.
 5. Gli interventi di miglioramento dei boschi nelle aree di paesaggio mezzadrile e il computo dei costi unitari.
 6. Il calcolo del funzionamento idraulico nelle aree di paesaggio mezzadrile *con o senza* le sistemazioni tradizionali e la valutazione dei suoi effetti sul reticolo idrografico.
 7. La descrizione e rappresentazione cartografica dettagliata di un’*area campione* che costituisce un modello metodologico per analoghe ricerche. L’area campione è stato diviso in aree elementari e per ciascuna di esse sono stati indicati a) gli interventi agronomici possibili; b) gli interventi sulle sistemazioni idraulico-agrarie; c) gli interventi sul reticolo idrografico. Per ogni tipo di intervento è stato effettuato il calcolo dei costi.
 8. Un “manuale” delle sistemazioni idraulico-agrarie tradizionali, formato da istruzioni per il rilievo e schede di intervento relative a 11 tipologie di base, dalle norme di attuazione e dall’analisi dei prezzi.

può verificare un tipico conflitto, difficilmente mediabile. Da una parte gli imprenditori che vogliono mano libera per adattare il paesaggio alle esigenze della tecnologia a loro volta imposte dal mercato; dall'altra, imprenditori i cui prodotti sono promossi e valorizzati dai contenuti storico culturali del paesaggio (talvolta le due figure coincidono, e questo promuove interessanti forme di tutela individuale, anche se episodiche e raramente supportate dalle amministrazioni). Il conflitto può estendersi ad altri soggetti: i residenti che non solo godono del "bel paesaggio", ma che intendono tutelare i valori immobiliari delle loro proprietà; le associazioni culturali, come Italia Nostra, giustamente preoccupate dalla possibile scomparsa di preziose testimonianze culturali.

I conflitti di cui abbiamo fatto cenno, sono difficilmente risolvibili "a posteriori", quando una decisione di trasformazione del paesaggio che interessa alcuni gruppi sociali, viene combattuta in nome di interessi altrettanto legittimi. In questa fase finale, eventuali accordi spesso si risolvono in compromessi sostanzialmente insoddisfacenti per tutte le parti in causa. Differente è il discorso se i potenziali conflitti di interesse vengono alla luce e possono essere in qualche modo armonizzati in una fase propositiva, come, (per riprendere la questione precedentemente accennata) nella formulazione dello statuto dei luoghi. I diversi punti di vista, in questo caso, possono dare luogo a una carta del territorio che tuteli gli interessi di tutti e soprattutto, quelli del paesaggio, inteso come bene dell'intera collettività. Sarà in questo caso, la comunità locale, che ha definito un proprio statuto, a sorvegliare affinché esso non venga tradito nei successivi sviluppi del piano regolatore e in generale nelle politiche di trasformazione del territorio.

Come è evidente, si tratta di una strada ancora in gran parte da percorrere, ma in questo senso stanno tutte le indicazioni non solo regionali, ma nazionali e sovranazionali; questo sembra, oltretutto, un punto fermo che è emerso anche nella recente "Prima conferenza nazionale per il paesaggio", al di là della divergenza di opinioni fra i "localisti" e coloro che temono una parcellizzazione delle politiche paesaggistiche e quindi una sostanziale mancanza di coordinamento.

Un'ultima notazione sul ruolo, ancora fondamentale, del punto di vista estetico del paesaggio. Abbiamo sottolineato che questo punto di vista non può essere considerato superato; superata piuttosto è l'esclusività di questo punto di vista. Non possiamo nascondere il fatto che quando si parla di "comunità" o, più propriamente, di "società" locali come protagoniste nella tutela del paesaggio rurale, facciamo riferimento ad un soggetto in gran parte ipotetico. Le identità tradizionali sono ovunque entrate in crisi e una buona parte della popolazione rurale è fatta di "residenti" che lavorano in città e che hanno pochi rapporti con il territorio e con la sua vita sociale. L'apprezzamento della bellezza del paesaggio, considerare questa bellezza come altrettanto importante del suo ruolo produttivo o di presidio idrogeologico, può costituire un importante collante sociale. Si tratta di un problema che in linea più generale riguarda l'integrazione culturale dei nuovi con i vecchi abitanti, integrazione che può produrre uno scambio fecondo di saperi e di valori. Un obiettivo che deve essere perseguito senza utopistiche fughe in avanti, ma piuttosto con un paziente lavoro giorno per giorno. Certamente ogni nuova definizione di "aree di sviluppo dell'economia rurale" e allo stesso tempo di "tutela del paesaggio" – come ad esempio l'individuazione di distretti rurali non può essere giocata né su un piano meramente tecnico (ad esempio facendo prevalere l'ottica delle "unità di paesaggio"), né da un punto di vista meramente politico-amministrativo. Sono piuttosto valori e atteggiamenti culturali condivisi, un senso comune del paesaggio che fonda anche la comunità (mi permetto di sottolineare queste parole) a definire l'ambito e i contenuti della politiche di tutela. Una strada impervia, ma che deve essere sperimentata, se da un approccio vincolistico e sostanzialmente inefficace si vuole passare ad un'attiva e operante tutela del paesaggio rurale.